

KUCINSKI

Aprile 1974,
«K o la figlia
desaparecida»:
un romanzo
sulle vergogne
del Brasile

di GIORGIO DE MARCHIS

●●● La letteratura brasiliana ha affrontato in vari modi la dittatura militare ma i libri che in una forma più lacerante sono riusciti a trasmettere non solo la testimonianza ma l'esperienza stessa di quegli anni sono quelli che hanno usato la forma romanzo, non di rado scardinandola per ricostruire una realtà altrimenti difficilmente rappresentabile. La casa editrice Giuntina ha ora il merito di pubblicare, nella pregevole traduzione di Vincenzo Barca, **K. o La figlia desaparecida** di Bernardo Kucinski (pp 171, € 15,00), che racconta la dissoluzione dei legami provocata da un'improvvisa tragedia familiare e che, attraverso un mosaico di voci e molteplici punti di vista, ricostruisce un dramma la cui dimensione fu (o sarebbe dovuta essere) collettiva oltre che individuale. Nell'aprile del 1974, nel pieno della dittatura militare brasiliana, Ana Rosa Kucinski e il marito Wilson Silva scomparvero nel nulla. Più che raccontare le atrocità della dittatura immaginando il dramma della sorella scomparsa, Kucinski - uno dei più autorevoli giornalisti brasiliani, in passato anche collaboratore dell'ex presidente Lula - preferisce seguire il padre, K., nel suo inutile e penoso vagabondare per una San Paolo corrotta da crimini, complicità, delazioni e silenzi. Sfuggito alle persecuzioni naziste, quest'uomo che era stato un apprezzato poeta e cultore della letteratura yiddish, da anni in raffinato e impenetrabile isolamento, si vede costretto all'improvviso a immergersi in un mondo di «oscenità e nefandezze». Kucinski costringe dunque il lettore ad accompagnare K. tra i meandri di un sistema sordido e indecifrabile, popolato da individui ignobili, ambigui, colpevoli o, comunque, conniventi. L'intricato griviglio di verità e finzione che sostiene il romanzo acquista dignità nella decisione di far parlare non solo le vittime ma, soprattutto, i carnefici: i ricattatori, i carcerieri, gli informatori, i generali e i loro finanziatori, i torturatori con le loro amanti e i loro complici. Facendo i nomi di tutti, Kucinski li obbliga a prendere la parola: opzione tutt'altro che scontata, in particolare modo per il Brasile, dove i crimini della dittatura, nonostante iniziative come il progetto di preservazione della memoria storica *Brasil: nunca mais*, sono ancora in parte coperti da una vergognosa reticenza e i responsabili tutelati da un'amnistia emanata, nel 1979, dagli stessi militari. Tra coloro che Kucinski costringe a parlare, c'è Sérgio Paranhos Fleury, il capo degli squadroni della morte, il più feroce tra i torturatori del regime, e c'è anche un generale destituito e

espulso dall'esercito perché, nel 1964, si era opposto al golpe, che in uno dei capitoli più lucidi del romanzo chiarisce la logica perversa vigente in un esercito burocratico di leccapiedi e opportunisti: «Le abitudini creano valori. La pratica del tradimento e della simulazione si fonde con l'ethos militare. I valori si capovolgono. Non c'è nessun Dreyfus, sono tutti Esterhazy; invece del coraggio, la crudeltà, il disonore al posto dell'onore, il popolo indigente come nemico, la malvagità portata all'estrema potenza. Decapitazioni a Canudos, esecuzioni di prigionieri arresi in Araguaia, alcuni ancora bambini, smembramento di cadaveri nel 1974 per renderli *desaparecidos*. Nelle parole del generale, si intravede tutta la storia novecentesca del Brasile, una storia scandita da massacri operati da uno Stato tradizionalmente autoritario e violentissimo

che, negli anni della dittatura militare, ha imposto un perenne stato d'eccezione, il cui unico fine era fare della paura una condizione costitutiva della società. È dentro questa logica che si inserisce quello che è forse il più imbarazzante dei capitoli del libro, *La riunione del consiglio di istituto*, in cui l'autore, basandosi sul verbale, propone una ricostruzione immaginaria della riunione della giunta della facoltà di Chimica dell'Università di San Paolo nella quale, con tredici voti contrari e due schede bianche, diciannove mesi dopo la scomparsa della figlia di K., i colleghi della professoressa Kucinski deliberarono il suo licenziamento «per abbandono delle funzioni». Non c'era spazio, nel Brasile di quegli anni, che non si fosse lasciato contaminare dalla vigliaccheria e dalla violenza; ma K. è anche, se non soprattutto, uno straordinario romanzo sui demoni del passato che affliggono i superstiti e, in misura non meno lacerante, i familiari dei *desaparecidos*. Questi, pur non risparmiandosi ogni sorta di umiliazione, e arrivando anche a mendicare l'aiuto delle amanti dei torturatori dei propri figli, saranno costretti per il resto dei loro giorni a convivere con la colpa: «di non aver colto la paura in un certo sguardo. Di aver agito in un modo e non nell'altro. Di non aver fatto di più... Di aver tenuto per sé i libri che appartenevano all'altro. Di aver ricevuto il misero indennizzo del governo, anche senza averlo chiesto...» Le considerazioni di Primo Levi sulla sofferenza dei salvati, ricordate nella postfazione da Renato Lessa, rimangono implicite nel libro ma sono comunque un riferimento inevitabile; il titolo del romanzo, invece, pur rimandando al cognome del padre dell'autore, non può non riecheggiare *Il Processo* - letto da Kucinski nell'interpretazione proposta da Kundera, che lo considera un'allegoria dei meccanismi di colpevolizzazione del «totalitarismo familiare» patiti da Kafka. Per quanto riguarda la situazione brasiliana, Bernardo Kucinski preferisce parlare di «totalitarismo istituzionale»; una strategia che ha scelto di non indagare sui sequestri e sugli omicidi, concedendo rapidamente qualche indennizzo alle famiglie degli scomparsi, in modo da chiudere le pratiche il più in fretta possibile. Seppellire le pratiche, senza seppellire i cadaveri, senza aprire nessuna indagine, senza far luce sulle zone d'ombra, condannando così i parenti delle vittime al dubbio che, se solo avessero agito diversamente, la tragedia si sarebbe potuta evitare: è questa la strategia sottile che ha permesso allo Stato di rendere ogni famiglia

complice della frettolosa rimozione di questa pagina della storia brasiliana e che, soprattutto, ha fatto sì che «da colpa, alimentata dal dubbio e dall'opacità dei segreti, è rinforzata dalla riscossione degli indennizzi, rimanga in ogni superstite come dramma personale e familiare e non come la tragedia collettiva che è stata e continua a essere, mezzo secolo dopo». Trascorsi più di quarant'anni dalla scomparsa di Ana Rosa Kucinski, le lettere che la banca continua a scrivere alla sorella sono, per Bernardo Kucinski, il sintomo evidente di una patologia nazionale che provoca l'oblio collettivo del registro dei morti. Un oblio selettivo che, però, come conferma la toponomastica delle città brasiliane, sceglie con estrema cura quali morti dimenticare o relegare in periferia e quali omaggiare come eroi, nonostante un passato criminale da torturatori e golpisti.